Anno V. Salerno, 26 Agosto 1873 N.° 25.° e 26.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sulla Mitologia romana — Gli esami di licenza liceale, lettera del Rodinò — Le streghe — Corrispondenza da Roma* — Agronomia, *Piante industriali da tinta e da filo — Norme pedagogiche.*

AVVERTENZA

Avendo pubblicati prima del tempo stabilito due quaderni del giornale, altri non ne usciranno nel prossimo settembre.

LA MITOLOGIA ROMANA

NELLE SUE ATTENENZE COLLA POESIA

(Cont. e fine, vedi i num. preced.)

XI. Certo la religione romana non poteva inspirare un' epopea eroica, come quella de' greci. L' epopea omerica che apriva una comunicazione tra il cielo e la terra e in una medesima tela intesseva uomini e Dei, scaturì, come di per sè, dal politeismo greco. Gli Dei e gli uomini si mescolavano insieme, ora amici tra loro, ora guerreggianti; e la natura era popolata di quegli individui divini che la rendevano in certo modo cognata al genere umano. Poesia così fatta non poteva nascere spontanea fra' latini, perchè la loro mitologia non offriva quegli eroi e quelle individualità pastiche che alla epopea eroica si richieggono. Un Ercole, un Perseo, un Achille non poteano uscire da' miti latini. Nella leggenda di Romolo era solo, per dir così, un embrione di eroe, che non potè giungere alla sua interezza; e Numa, il più antico e venerato nome delle tra-

dizioni romane, non fu mai adorato in Roma, come Teseo in Atene. Ma a chi basterebbe l' animo d' inferirne che la mitologia latina fosse del tutto avversa ad ogni maniera di poesia? Chè se i poeti romani in molte cose riuscirono inferiori a' greci, non a difetto d' ingegno o all' indole dei loro miti, ma aben altre cause ciò si vuole arrecare, e specialmente all'essersi volti alla mitologia greca ch' era loro straniera, mettendo dall' un dei lati la patria religione, e all'aver soprapposti a poco a poco agli antichi miti nazionali gli ellenici, quando questi erano stati già disfatti dalla riflessione filosofica. Del che, ove ogni altra prova mancasse, basterebbe questa che, quando i poeti romani si volsero a' propri miti, li trovarono fecondi di maravigliose bellezze. La poesia de' Lari e de' Penati ha tutta l' impronta dell' ingegno romano. Qual soavità e delicatezza di tinte ammiriamo nelle immagini che i poeti ci ritraggono di questi cari Iddii del focolare domestico! Orazio ci dipinge una fanciulla del popolo che inghirlanda di rosmarino e di mirto fragile gli Dei piccioletti:

Parvos coronantem marino
Rore deos fragilique mirto.

E Giovenale nel descrivere una festa de' Lari paterni, posta giù l'ira che gl' ispiravano i suoi tempi, par che trasfonda ne' versi il sorriso della sua anima dal domestico culto rasserenata:

Ite igitur, pueri, linguis animisque faventes,
Sertaque delubris et farra imponite cultris,
Ac molles ornate focos glebamque virentem.
Iam sequar, et sacro quod praestat, rite peracto,
Inde domum repetam, graciles ubi parva coronas
Accipiunt fragili simulacra nitentia cera.
Hic nostrum placabo Jovem, laribusque paternis
Thura dabo atque omnes violae iactabo colores.
Cuncta nitent, longos erexit ianua ramos,
Et matutinis operatur festa lucernis.

Della limpida e pura luce di vera e inspirata poesia sfavillano quei versi di Tibullo, in cui il pensiero del poeta dalle cure affannose della vita e dallo spettacolo della corruzione della sua età trasvola agli anni innocenti della sua fanciullezza, quando lieto e tenero fanciullo scherzava nell' atrio della casa innanzi a' lari e a' Penati coronati di fiori e di frondi, e vagheggia que' tempi, quando semplice era il culto religioso e povere le offerte; quando di legno erano le statue de' Lari, ed aurei i costumi de' Romani:

Sed patrii servate Lares: aluistis et idem,
Cursarem vestros cum tener ante pedes.
Nec pudeat prisco vos esse e stipite factos,
Sic veteres aedes vos coluistis avi.
Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus aede Deus.
Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam,
Seu dederat sanctae spicea serta comae;

Atque aliquis voti compos liba ipsa ferebat,
Postque comes purum filia parva favum.

Una delle più belle odi di Orazio è senza dubbio quella in cui, partendo Virgilio per la Grecia, il poeta fa augurii alla nave che salvo conduca l'amico ad essa affidato. Il religioso terrore dell'oceano impervio, l'audacia impavida di chi lo viola, i mostri che si sollevano dagli abissi, e dopo una prima ribellione dell'uomo contro i decreti di Giove, un'altra e poi un'altra, e infine la stoltezza degli uomini che osano far guerra al cielo, nè lasciano che Giove deponga le sue folgori vendicatrici, tutto ciò è poetico, è sublime [1]. E pure questa poesia, questa sublimità scaturisce appunto dall'antica mitologia, secondo la quale Giove ha diviso terre da terre, frapponendovi l'oceano colla sua immensità paurosa, sì che è sacrilego ardimento varcare quei fatali confini. Quanta sublimità attinge Virgilio dalle stesse superstizioni delle credule plebi in quei bellissimi versi, in cui descrive i portenti che furono veduti innanzi e dopo la morte di G. Cesare!

Egli *(il Sole)* a pietà di Roma
Si mosse il dì che le fu Giulio ucciso,
E il suo nitido capo entro ferrigna
Oscura nube avvolse, onde agl'iniqui
Prese il terror della perpetua notte;
Se non che allor la terra istessa e il mare
Davan rei segni, e gl'importuni augelli
E i sozzi cani. Ahi quante volte in fiamme
L'Etna fu visto allor tutto versarsi
Ne' campi de' Ciclopi, e rotto il cinghio
Della montagna al ciel volgere immersi
Globi di fiamme e liquefatti sassi!

. . . . . .

E fra il buio fur viste ir della notte
Pallide vagolando ombre di morti.
Parlaro i bruti, ahi non più inteso esempio!
Stettero i fiumi, la terra si aperse;
E mesto per li templi e lagrimoso
Pianse il nitido avorio, e sudò il bronzo.
. . . . . E non più feri
Apparir mai portenti entro le viscere
Delle sacrate vittime: stillaro
Di sangue i pozzi, e lunghi urli di lupi
Per le cittadi risonar si udiro
Nella squallida notte. A ciel sereno
Più spesse mai non iscrosciar le folgori,
Nè tante a un tempo infauste arser comete.

Ma grave danno delle lettere latine fu questo che i poeti trascurarono cotali fonti di poesia per la servile imitazione dei Greci. Anzi l'am-

[1] V. G. Trezza, *Le Odi di Orazio*, Le Monnier, Firenze 1872.

mirazione de' greci esemplari giunse a tale che talvolta ad un mito nobile e poetico sostituirono un altro greco, rozzo e grossolano. Così Orazio nell' ode sulla morte di Quintilio preferisce il rozzo concetto omerico della vita oltre la tomba a quello più sublime e poetico che ne aveano i latini nel mito de' Mani.

A confermare la nostra opinione più che il discorso della ragione e i tratti di questo o quel poeta, varrà il considerare l' indole della primitiva originale poesia de' Romani. I primi fiori della poesia latina furono inni religiosi, e sbocciarono da quella religione appunto che il Mommsen dice atta più a disseccare e spegnere che ad alimentare e invigorire la vena poetica; parliamo degl' inni saliari e de' carmi de' fratelli arvali.

Fin dall' origine, al ritorno della primavera, sacerdoti rustici che si chiamavano *fratres arvales*, menando intorno ai campi la vittima con canti religiosi imploravano dagli Dei un abbondante ricolto. Altri sacerdoti, i Salii (danzatori da *salio*) sacri a Marte antico Iddio italico, nel principio di Marzo, giravano per le vie della città. Portavano nella sinistra i sacri scudi, *ancili*, e fra il tripudio della danza pirrica cantavano inni (*axamenta*) in onore del Dio protettore dello stato. Ogni rito religioso, ogni collegio di Sacerdoti aveva i suoi canti consacrati. E Virgilio parla anche di canzoni patrie, *carminibus patriis*, in onore di Libero che soleano cantarsi da' contadini romani:

Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni
Versibus incomtis ludunt risuque soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
E te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubescit vinea fetu;
Complentur vallesque cavae saltusque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honestum.
Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lancesque et liba feremus,
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram,
Pinguiaque in veribus torrebimus exta colurnis.

Simili feste descrive Orazio (Ep. 1.° lib. 11) in onore della Dea Tellure, di Silvano e del Genio dopo la messe. Quivi a' riti di espiazione religiosa si mescolavano i giochi e le danze incomposte: quivi i prischi agricoltori, ristorando l' animo e il corpo delle dure fatiche dell' anno, e al genio compiacendo, trasmodavano volentieri nell' allegria, motteggiandosi a vicenda in rozzi versi che si dissero fescennini, contraffaccendosi l' un l' altro e movendo le risa. Imperocchè, come dice Luciano, sembrava loro che lo scherzo fosse una parte del culto religioso, e ne godesse anche il Dio che nella festa si onorava. Da quei versi rozzi e licenziosi, da quei lazzi, da quella sbrigliata dicacità nelle feste religiose riconosce i suoi principii la drammatica latina, appunto come dalle feste Dionisiache presso i Greci nacquero la tragedia, la commedia e il dramma satirico:

Agricolae prisci fortes parvoque beati,
Condita post frumenta levantes tempore festo
Corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris et coniuge fida,
Tellurem porco, silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium memorem brevis horae.
Fescennina per hunc inventa licentia morem,
Versibus alternis opprobria rustica fudit,
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter.

So bene che alcuni affermano esser Roma per cinquecento anni vissuta senza quella poesia che è così naturale e così necessaria alla vita dello spirito, e di cui nessun popolo è stato mai diseredato. So pure che a quei canti che ebbe Roma per tutto il tempo che si costituì, si accrebbe ed estese la sua potenza, e specialmente agl'inni de' Salii e de' fratelli arvali negano alcuni la natura di poesia, chiamandoli litanie o invocazioni e preghiere in versi. Ma a noi non pare possibile che una città che vantava un' origine maravigliosa e divina e a magnifiche sorti si credeva destinata; che tanti spettacoli e feste religiose, tante prove di valore e di abnegazione, tanti sagrifizi per la patria, e sovra tutto tante magnifiche rappresentazioni di trionfi e di funerali, visibili apoteosi di grandi cittadini, di grandi famiglie e di una grande patria, non abbiano per cinquento anni suscitata la sacra fiamma della poesia.

Erano certamente informi abbozzi, perchè, lasciando stare la lingua rude e povera, e il metro orrido e rozzo; l'ispirazione poetica avea allora per interpetre una incolta fantasia, non potuta svolgersi e ingentilire tra le fatiche de' campi, le lotte del foro e del Senato, fra le guerre e le conquiste. Ma anche i popoli che vantano la più splendida gloria poetica, se guarderanno indietro per conoscere donde pigliarono le mosse, certamente s'imbatteranno in canti religiosi non meno rozzi de'Romani.

XIII. La religione romana, adunque, meno plastica e più austera della greca, se non potea fiorire la fantasia delle stesse vaghe immagini che splendono nelle greche poesie, non era tale da oscurare le menti ed agghiacciare i cuori, come alcuni affermano. E se i Romani non raggiunsero nell'arte la perfezione de' Greci, ciò non all' indole della loro mitologia, ma a ben altre cause si vuole arrecare [1]; anzi fra' miti latini ce ne ha alcuni fecondi di vera poesia ignota agli stessi Greci.

A. Linguiti

GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE

Gentilissimo amico

Sono richiesto di dire la mia opinione intorno agli esami liceali, che si sono dati questo anno. Ed io in luogo di soddisfare ad una semplice curiosità, voglio fare cosa utile, manifestando a voi l'o-

[1] V. *Dell' ingegno poetico de' Romani*, per A. Linguiti, nel N. Istitutore

pinione mia. Imperocchè io intendo a questo modo di spinger voi a dire la vostra, e col vostro esempio spingere a dire la loro altri valenti uomini come voi, il cui giudizio potrebbe essere d' alcuna utilità a quelli, che soprantendono alla Pubblica Istruzione.

Io dunque credo innanzi tutto, che l' obbligo imposto dal Correnti di potere dare l' esame liceale solo dopo tre anni avuta la licenza ginnasiale abbia già dato buoni frutti. Il numero de' preparatori, se non è scomparso del tutto, è scemato in gran parte. È quello, che io prevedeva ed annunziava nel congresso pedagogico tenuto a Napoli: nè in una città come Napoli, questo è stato piccolo vantaggio.

I temi mandati da Roma sono stati per le tre letterature acconcissimi, e si può dire inferiori pittosto che superiori allo stato, in cui si debbono trovare i giovani dopo tre anni di Liceo. Quello d' Italiano dava luogo a giudicare dello stato di coltura, e della rettitudine de' giudizi, ne' quali se non sempre il giudizio del giovane si fosse accordato con quello dell' esaminatore, sempre sarebbe stato da notare il modo del ragionare e la forma italiana. Il luogo da voltare dall' Italiano in Latino scelto da scrittore del cinquecento rendeva più facile il tradurre con forme latine. Chè se negli esami ginnasiali si richiede, che il Latino sia grammaticale, ne' liceali si dee richiedere, che oltre alla esattezza nella grammatica ci sia una certa proprietà, che faccia segno manifesto dello studio fatto sui classici. Il tema greco non presentava difficoltà per la traduzione, nè per le quistioni grammaticali. Solo ci sono state lagnanze per essersi richiesti gli accenti nelle ultime parole, potendosi anche col vecchio sistema sapere il greco, e, quello che si richiede, sapere tradurre dal greco senza conoscere la teorica degli accenti. Quanto al tema di matematica debbo dirvi, che esso non è dovuto riuscire difficile a quelli, che debbono professare questi studi e andare nel venturo anno all' Università per divenire architetti o ingegneri. Ma per quelli, che debbono far professione di avvocati, giureconsulti o medici, la seconda parte del tema è dovuto riuscire di tal difficoltà, che molti io temo debbano essere i riprovati. È quistione questa di principi e gravissima. In due volte, che ho preseduto agli esami liceali, io ho veduto bellissimi ingegni dispostissimi ad essere buoni scrittori, piangere, disperarsi e perdersi per l' esame di matematica, di cui avevano studiato quanto bastava alla coltura generale. E se si dice, che al quesito si dovea potere risponder bene da chi avesse studiato giusta i programmi e ne' licei governativi, l' errore è appunto in que-

sto, che si dia ne' licei grande importanza alla parte superiore delle matematiche in discapito degli studi letterarii. Fra giorni voi vedrete una proposta d' uomini autorevoli e versati nello insegnamento, dove è esposto il desiderio, che alla Università e alla Scuola degl' ingegneri, da chi vorrà essere ingegnere o architetto, si vada per la via dell' Istituto tecnico e non pel liceo. Così sarebbero più convenientemente insegnate le matematiche nel liceo e nell' Istituto; quando ora nel liceo vanno troppo in là per quelli, che non debbono farne professione, e forse un poco in qua per quelli che debbono professarle.

Dopo ciò volete sapere, quale è stato il risultamento degli esami? Ed io vi prometto di scrivervene, quando avrò potuto avere alcune notizie che mi mancano.

Seguitate, vi prego, ad amare

Di Napoli a' 13 Agosto 1873.

Il vostro aff.
L. Rodinò

Al Ch. Professore
Cav. Olivieri Giuseppe Direttore del *N. Istitutore*.
Salerno

LE STREGHE

Es Trägt der Besen, trägt der stock,
Die Gabel trägt, es trägt der Bock.
Ti porta la scopa, ti porta il bastone
Ti porta la forca, ti porta il caprone
Goethe, Faust.

I.

Giù giù fin nella più remota antichità, e presso i selvaggi ancora, si trova la credenza (che in alcune di noi *bestie incivilite* è anche oggidì) che fossero persone le quali, con certe arti più o meno segrete, più o meno proibite e delittuose, si erano messe in diretta comunicazione con esseri che non sono di questo mondo, per operare, col costoro aiuto, cose sopranaturali talvolta a beneficio, più spesso a danno d' altrui. Cotali erano le streghe nell' opinione comune nel Medio Evo, opinione che era ancor ben ferma in principio del passato secolo e che fra le genti nostre di campagna dura ancor in parte, siccome ne son prova e testimonianza le più insulse panzane e certi fatti che avvengono qua e là e non parrebbero manco veri a narrarsi. Però non sarà inutile di ritornare pur una volta sopra un argomento che si direbbe aver la muffa, tanto più che altri per certi riguardi, che dinanzi al santo vero dovrebbero scomparire, attentandosi di salvare la capra e i cavoli, perpetua il

fatale pregiudizio anche in persone che in verità non sono pel resto *profanum vulgus*. Agli educatori del popolo e della gioventù, i quali non han tempo nè voglia nè forse agio di fare sulla soggetta materia pazienti studii, offro questo mio scrittarello, affinchè essi, insegnando il vero, sradichino la mala pianta dei pregiudizii, che è l'*upas* sociale [1] dall'ombra triste e dalle funeste emanazioni.

La parola *strega* è dal latino *strix*, uccellaccio notturno, dicono i chiosatori. Ma quale? Qui casca l'asino. Dev'essere certo un uccello favoloso da mettersi in fascio colle arpie. Ad ogni modo Ovidio ne' *fasti* ne lo fa parente e così ne parla:

Sunt avidae volucres; non quae Phineia mensis
Guttura fraudabant, sed genus inde trahunt
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinae:
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes;
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Corpore dicuntur lactentia viscera rostris;
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis strigibus *nomen: sed nominis hujus*
Causa quod horrenda stridere voce solent. [2]

Romani e greci credevano in questi uccellacci, (chi ci credeva) benchè, al tirar delle tende, fossero come la famosa araba fenice:

Che vi sia nessun lo dice
Ove sia nessun lo sa.

Il naturalista Plinio riferisce come antica l'opinione, ma non sa neppur egli di che razza uccelli sieno. [3] Fatto sta che gli antichi avevano la ricetta ed esorcismi per tenerseli lontani.

A poco a poco di uccelli se ne fecer donne, o per dire tutto, stimavasi che certe donne in questi uccellacci si mutassero per meglio soddisfare lor crudeli istinti.

I cristiani, ereditando la pagana credenza, v'aggiunsero di proprio il diavolo, il quale, pure di far danno al genere umano, si serviva di cotali femine perdute, e queste di lui per saziare lor fiere e luride voglie.

Si sa che fin dal secolo IX le streghe eran corse a furore dal po-

[1] L'*upas* è terribile albero dell'India e in quelle parti là intorno. La terra alla ombra sua è per gran tratto arsa e sterile. Il suo sugo è velenoso; le emanazioni producono spasimi e torpore; un uccello che vi si posasse sopra, cadrebbe morto issofatto ecc.

[2] *Fastorum lib. VI.* Per chi non sa di latino, quei versi si voglion dire: « Sono uccelli ingordi: non sono già quelli (le arpie) che toglievan a Fineo di gustare di sua mensa, ma traggono origine di là. Testa grossa, occhi fissi, becchi acconci alla rapina; penne grigie, unghioni adunchi. Volano la notte, cercano i bambini bisognosi di nutrice, e violano i corpi rapiti alle lor cune. Si dice che colle unghie strappan le viscere dei lattanti; ed hanno il gozzo ripieno del bevuto sangue. Son detti *strigi*, e questo nome vien loro dallo stridere che sogliono fare ».

[3] *Esse in maledictis jam antiquis strigem convenit; sed quae sit avium constare non arbitror.* Plin. lib. II. 39.

polo e lì per lì con giustizia sommaria crudelmente ammazzate, siccome quelle che penetrando la notte nelle stanze a porte chiuse, facevano i bambini di mala morte perire, diceva il volgo accusatore, che era spesso vdgo in lucco e cappa.

Il gesuita Martin Del Rio che, vissuto nel secolo XVII, riassunse in un suo libro [1] tutta la sapienza demonologica dei secoli precedenti, ci fa, tra le altre bellissime cose, assapere che, per avere l'invidiabile privilegio fisico di penetrare pel buco della toppa, le streghe facevano un patto col diavolo, per cui le rinnegavano Dio, la Madonna e i santi, — bestemmiavano le cose sacre, — giuravano fedeltà al diavolo (il che facevasi, toccandogli la peosa mano col dosso della sinistra e dandogli qualche miscea in omaggo), — gli sacrificavano fanciulli, anche prima che fossero nati, — promettevano di fargli proseliti, ammazzavano in mille modi le persone, le cocevano e se le mangiavano, — divoravano anche cadaveri putrefatti, massime di giustiziati, — facevan morire il bestiame, — facevano ire a male i frutti delle piante, — isterilivano le campagne, e tant'altre bricconate commettevano e porcherie di cui tacere è bello.

Messer lo diavolo dava spesso alle streghe ed agli stregoni (perocchè sappiate che anche qualche uomo ci dava dentro) certi notturni convegni o veglioni, che nel gergo stregonico eran detti *giuochi della buona compagnia* e più comunemente *Sabati*. Erano specie di funzioni religiose o concilii e feste da ballo, che si tenevano la notte tra il giovedì e il venerdì. Parecchio tempo innanzi se ne dava un noto segnale, perchè le *mosche* o *bonarobe* (così dicevansi le streghe) si tenesser pronte e leste alla gita. Ci si andava in più modi. Chi stava cas' accanto, usava le sue gambe, è naturale. Ma per le lontane era un'altro pajo di maniche, tanto più che non c'erano allora vapori nè telegrafi. Ma il diavolo che ne sa una più delle donne (ed una meno dei preti, dicesi) ci aveva pensato, e sentite di che strane cavalcature provvedeva le sue divote colui.

Si aveva una pomata fatta, ci assicura il gesuita Martino Del Rio, di grasso di bambini. Come una mosca la voleva ire, s'ugneva per bene le cosce o qualche altra parte, e lo stesso faceva ad un manico di scopa o ad un baston rimondo o ad una forca. Poi se lo mettevano fra mezzo delle gambe, come fanno i ragazzi che giocano al cavallo colla mazzetta del babbo, pronunziando le parole diabolicamente sacre: *Emen Etan Eman Eten....* Allora il bastone, come vivo fosse (*mirabile dictu!*) movevasi in qua e in là, quasi ad orizzontarsi; poi, preso l'abbrivo, infilava la finestra e via per l'aria, e chi l'ha visto l'ha rivisto.

Ma, si sa bene, non a tutti poteva garbare una cavalcatura a quel mo'. C'era chi sceglieva d'andarci in uno staccio, massime (vedete stranezza delle streghe!) se viaggiar s'avea per mare. Ma che! le streghe non temon di nulla, perocchè (si canta):

Dà l'unguento
Alle streghe l'ardimento;

[1] *Disquisitionum magicarum libri sex* ecc. Lugduni 1612.

È ogni straccio
Buon per vela ad ogni staccio
Da galera.....

Alto là un momento. Può avvenire, siccome avvenne di fatto, che in qualche buco di una casa vecchia o fra le antiche ciarpe di qualche soffitta, si trovi ancor oggi un' ampolla o un barattolo o anche solo un sorcio con untume. Donne mie care! non vi prenda mai vaghezza di ugnervene i capelli o altra parte del corpo. Per carità! potrebb' essere lo avvanzo di quei terribili unguenti, e voi in un batter di palpebra sparireste.... Ma proprio, ma sicuro; quelle manteche sono efficaci *da sè in sé* e *per sé* anche su chi manco sognò di far la strega. Ed è avvenuto, sentite, ce lo racconta fra Bartolomeo Spineo, o Spina, testa quadra a suo tempo, Maestro, ne più ne meno, del Sacro Palazzo Apostolico in Roma. [1]

Una giovinetta di Bergamo, racconta egli, una notte si desta, apre gli occhi e vede, lì nella stessa camera, la mamma che s'ungeva le cosce con certa cosa che era in un vasetto che ella poco prima aveva tolto di sotto a un mattone del pavimento. La fanciulla sta a vedere, e zitti. Ma che!... Sogna?.... No che non sogna: essa vede, vede proprio coi suoi occhi, sua madre alzarsi per aria e sparire!....

La fanciulla non si rimise tosto dallo stupore che lasciò il letto; pur tremando, andò al buco, ne levò il vasetto, lo fiutò, lo toccò..... Che volete? ella era donna infine, giovine....poi aveva veduto la mamma! ahi il male esempio che vien dall' alto!... La vi immerge timorosa il mignolo e, così ignuda com' era, se lo frega sopra una gamba. Subito, che meraviglia! Se la sente più leggiera, si frega l' altra, e le pare d' essere una piuma e muoversi a un soffio. Cresce l' uzzolo dell' unzione e, non più l' estremità del mignolo, immerge tutta la mano e si spalma di quell' unto il corpo. La si sente allora sollevare di peso, volare, trasportare.... La va, la va, la va... è giunta .. al *Sabato*? ohibò! a Venezia e (il credereste?) proprio nella stanza di un giovinetto suo parente! Ma credereste quest' altra? O come si potrebbe negar fede ad un fra Bartolomeo Spineo che assicura di esserne stato testimone *de visu et auditu* quando madre e figlia attestarono tutto questo? Ebbene: in quella camera la giovinetta trovò la sua stessa madre! Non dico altro. Rimasero lì tutt' e due di stucco; poi la mamma cominciò con una lavata di capo alla figlia e questa, poverina! si lasciò scappare da bocca un *Gesummaria*! con punto di esclamazione. Non l' avea detto che la madre sparve, ed ella, la figlia, fu trovata là nel letto... a Venezia!.... basta.

Stiano poi desti i mariti e con tanto di occhi, perocchè il gesuita del Rio sa di sicuro che ci ha delle mogli, le quali di notte disertano dal talamo nuziale per girsene al *Sabato*, e il diavolo intanto mette in letto, a fianco del povero babbeo, un fantoccio di cenci. Che furbo!

Nè manco è prudente di inseguire le mogli in cotali notturne gite. Il detto Bartolomeo, ci fa sapere che un cauto marito, curioso o geloso, o l' uno e l' altro, ch' io nol so, volle una notte tener dietro a sua mo-

[1] *De strigibus* cit. dal Del Rio op. cit.

glie che era strega per l'appunto. Che avvenne? La dimani fu trovato il poverino nella cantina di un conte! I costui servi, côltolo a dormire presso una botte, levarono il rumor grande; ma colui si scusò, incolpandone sua mogliera. E questa presa e messa in gattabuja, agli argomenti convincentissimi dell'Inquisizione, che vedremo poi, finì per confessare sua condizione di strega, e così la fu fatta arrostire, come usavasi allora per quelle di sua risma. Bartolo nostro non ebbe ciò per sentita dire; ma egli conosceva, dice, quel marito di persona e lo chiamava Antonio Leone carbonajo della Valtellina, abitante in Ferrara. Si può essere egli più esatto?

Ma c'è peggio pericolo del trovarsi assonnato in una cantina. Leggo in Martin del Rio che messer lo diavolo, in odio al Galateo, forse perchè scritto da un Monsignore, si piglia talvolta il villan diletto di sottrarre a un tratto il manico di scopa di sotto alla volante strega, la quale, ahi misera! deve rendere suo malgrado omaggio alla notissima legge di gravità e piombare con moto progressivamente accelerato in ragion del quadrato degli spazii percorsi, malgrado non fosse ancora il Galilei a parlarne.

Fidando nella prudenza de' miei lettori passo oltre e mi faccio a descrivervi il Congresso.

(Cont.) **P. Fornari**

Corrispondenza

Roma, 12 agosto 1873.

Ill.° signor Direttore,

Qui, dove il suo caro periodico ha molti sinceri ammiratori e persone di garbo, a cui piace il tono della sua voce, ha fatta molta presa la questione del maestro di Montecorvino col Sindaco e si aspetta di vederla risoluta con giustizia dal senno imparziale di cotesto on. Consiglio Scolastico. Ella, a giudicarne da ciò che ne ha detto, ha colto giusto e fatto ragione al maestro; perchè è davvero *novissima di conio* l'accusa appostagli di ribelle all'autorità, per essersi valuto di un diritto naturale. Non entro nel merito della cosa, e, tenendomi solo alla nuda questione, mi pare che per nessun modo si possa riconoscere la strana dottrina del Sindaco, che vorrebbe ai maestri elementari perfino torre quello che lor consente natura, di risponder cioè alle accuse; false o vere che sieno. Si può discutere sul modo e convenienza delle risposte, sulla gravità della provocazione, sulla verità delle colpe e via; ma nessuno, che abbia due granellini di senno, dirà mai che è ribelle, chi si difende, e pessimo cittadino, chi non si fa tosare a mo' di pecora. Non ci vorrebbe altro per creare l'autocrazia dei Sindaci e, per un male inteso principio di autorità, lasciar correre tutti gli atti loro! E poi che grave colpo non si darebbe all'istruzione popolare, se si affidasse alla discrezion delle autorità municipali, e il Consiglio Scolastico non ne infrenasse gli arbitrii? Quanto non si verrebbe a peggiorare la misera sorte dei maestri,

cui tutti lamentano oggi in Italia? Ma queste considerazioni e moltissime altre, che acconce verrebbero a provare l'assurda dottrina innanzi cennata, non credo che bisognino, ed io confido con Lei che cotesta on. rappresentanza scolastica voglia annullare, se già non l'abbia fatto, la deliberazione comunale di Montecorvino e dare così un lodevole esempio di giusta fermezza e di efficace amore all'istruzione. A proposito della quale qui se ne discorre assai bene pel progresso, che va facendo in cotesta Provincia, e pel grande impulso, che cotesto on. signor Prefetto, secondato dal R. Provveditore, le dà di giorno in giorno. Poco tempo addietro, discorrendo con persona, che esercita un alto ufficio nel Ministero di P. I., intesi che si lodava assai di cotesti due egregi funzionari e degli illustri professori, che insegnano costà. Anche il *N. Istitutore* ebbe il suo, e ne fu detto un mondo di bene.

Qua per opera del ch. prof. Pignetti, che è a capo dell'istruzion municipale, le scuole fanno rapidi progressi e s'informano a metodi sani e razionali. Al Ministero lavorasi sui tramutamenti dei professori ed intorno ai programmi, e si apparecchiano alcune importanti leggi scolastiche per la nuova sessione parlamentare. Stia sicura che lo Scialoia non lascerà passare il nuovo anno, come sono scorsi gli altri; e qualche cosa la farà di certo in pro dell'istruzione e dei maestri elementari.

D'altro vorrei discorrere, chè la materia c'è e molta; ma mancami il tempo, e non m'accusi di pigrizia, se scrivo di rado. Addio in fretta.

CONFERENZA 70.ª

Piante industriali da tinta e da filo

La robbia — Sua coltivazione e suoi usi — Prodotto in radici ed in semi — Tornaconto per chi la coltiva — Altre piante tintorie — Il guado, la persicaria, l'erba guado, lo zafferano.

Molte piante vanno comprese sotto questa categoria. Io vi parlerò delle più importanti che si coltivano nella nostra contrada, delle altre ve ne farò un piccolo cenno, perchè ne abbiate notizia. La robbia è utilmente entrata a far parte della nostra grande e piccola coltura. Si coltiva per ottenerne la radice, la quale è fornita di un principio colorante che tinge in rosso in tutte le gradazioni che si desiderano ed è colore molto saldo. *Rubia tinctorum* è detta dai botanici, ed è pianta nostrana che trovasi spontanea fra le siepi. Non però la coltura l'ha ingentilita e migliorata. Per ottenere le sue radici come son richieste dalla industria e dal commercio non basta un solo anno, ma bisogna cavarla al secondo ovvero al terzo; e nel mercato va distinta questa derrata precisamente per questa circostanza e si da un valore maggiore a quella che fu cavata a trenta mesi e minore a quella di soli mesi diciotto. Non pertanto fa d'uopo che conosciate che dopo di essersi incominciato a ricavare dalla robbia, per via di processo chimico il suo principio calorante conosciuto col nome di *garanzina* si è accertato che quella differenza di prezzo non rispondesse al valore reale, avvegnacchè salvo per la differenza l'una e l'altra robbia offrono lo stesso prodotto in garanzina. La coltivazione della robbia non è di quelle che possono eseguirsi da tutti nè su tutti i terreni. Bisogna potere fare l'anticipazione delle spese

per lungo periodo, e talvolta accade, che raccolto il prodotto, occorre metterlo in magazzino per aspettare il tempo opportuno per venderlo. Non accade come dei prodotti alimentari dei quali v'è incessante bisogno, invece la robbia serve alle manifatture, e queste possono subire tali vicende da restare volta a volta paralizzate. Locchè fa che il prezzo di questa derrata pende fra le quaranta lire sino a centocinquanta al quintale. In quanto ai terreni la robbia reclama terreni di ottimo impasto e profondi. I terreni soverchiamente argillosi non si prestano al serpeggiare ed ingrossare delle radici, oltre a che il dissotterramento ne risulta difficile e costoso. I terreni al contrario molto sciolti si prestano bene, ma divorano il concime, e perciò quando si vogliono adibire per questa coltivazione si ha bisogno di più lauta concimazione. I lavori di preparazione alla semina debbono essere profondi, eseguiti con vanga o aratri forti. Bisogna altresì sminuzzare perfettamente le zolle con buona erpicatura, e poi con zappa disporre il terreno a porche non molto larghe, distinte da un fossetto laterale. Il tempo migliore per eseguire questi lavori sarà sempre l'autunno, onde gli agenti atmosferici abbiano tempo di fertilizzare il terreno e le gelate sminuzzarlo come si conviene. Nel tempo stesso il letame s'incorporerà al terreno e influirà fin dal principio della vegetazione. La semina da noi si fa pollicando il seme minuto della robbia in piccoli solchetti appena impressi sulla superficie delle porche, e che si ha poi cura di ricoprire con sottile strato di terra. Altrove probabilmente si fa con seminatoi meccanici, e credo che riesca parimenti esatta. La quantità del seme da impiegare su di un ettare di terreno è di sei ettolitri, e bisogna essere attenti a procurarsene dalla raccolta precedente, perchè, se più vecchia, non germoglia, essendochè questa semente perde ben presto la sua virtù germinativa. Alcuni agricoltori hanno tentato di praticare semensai di robbia e poi operarne il trapiantamento a fine di accorciare il suo periodo vegetativo, ma non hanno trovati imitatori, locchè vuol dire che non si è riscontrato profittevole. Dopo la nascita incomincia il bisogno di rimondare le pianticine dalle male erbe; la quale opera devesi fare con molta delicatezza, perchè la semina riesce fitta e rimane piccolo spazio fra le linee per operare con zappettine; bisogna quindi almeno perfezionare il lavoro con le mani. Ma non basta rimondare dalle male erbe, bisogna altresì sarchiare, specialmente nel secondo anno, affinchè il terreno non s'incrosti alla superficie; il quale lavoreccio non potendosi eseguire con la zappa devesi farlo col rastello. Inoltre la robbia ha bisogno di essere a volta a volta sotterrata, locchè si fa prendendo dai solchi, che dividono le porche, il terreno e riponendolo sulle piante; e si ripete tre volte ogni anno questo sotterramento per far sì che la robbia non lussureggi nella sua parte verde e invece i suoi succhi restino concentrati nelle radici che sono lo scopo della coltivazione. Per chi possa irrigare la robbia, fa bene, ma in terreni freschi non è indispensabile. L'ultimo anno poi si falcia; poichè allora il seme è maturo per raccoglierlo.

Giunge finalmente il tempo di dissotterrarla alla fine dell'està del secondo anno, ovvero del terzo secondochè si voglia di trenta mesi ovvero di diciotto e questo lavoro assai costoso non può eseguirsi se non a mano, perchè i zappatori debbono con la loro intelligenza separare le radici della robbia dal terreno senza troppo sminuzzarle e senza restarne sepolte. Si è tentato di sostituire uno strumento meccanico al lavoro delle braccia, una specie di estirpatore, ma il risultato non n'è stato soddisfacente perchè le radici non sono disotterrate interamente. Le radici della robbia cavate dalla terra occorre farle ben bene asciugare dopo di averle separate dal terreno rimasto ad esse aderente. Si ripongono in magazzini asciutti e si conservano per vendersi a tempo opportuno.

Questo prodotto perviene in buone condizioni di coltura fino a cin-

quanta quintali per ettare senza contare il seme. Vi è dunque un sufficiente utile per chi coltiva questa pianta, purchè però il prezzo non ne resti lungamente avvilito. Stando a ragioni medie tanto della spesa che del prodotto si può contare su di un utile netto per ettare di L. 1200 divisibile sull' intero periodo di coltura.

Oltre della robbia si sono per lo addietro coltivate altre piante per lo stesso scopo delle tintorie, ma oggimai che dall' un lato le facilitazioni commerciali hanno non poco facilitata la introduzione dell' indaco di Guatimale, e dall' altro i progressi della chimica hanno moltiplicati i colori minerali, queste piante quasi più non si coltivano.

Il guado *(isatis tinctoria)* altra volta fu molto coltivato per tingere in turchino. Le foglie di questa pianta si mettevano a profitto, ammassandole e facendole fermentare e poi riducendole in palle. Si semina di autunno e si può falciare fino a cinque volte se può essere irrigata. Nella primavera del secondo anno tallisce, e si lascia maturare il seme. Se fosse richiesta non mancherebbe di offrire un buon profitto.

L' erba guado *(reseda luteola)* è un altra pianta che l' agricoltura offre alla tintoria per averne un bello e solido colore giallo. Si semina su terreni sciolti ma ben concimati a primavera. Se ne copre così il campo e dura la sua vegetazione un biennio; dopo ne rinasce sempre e si dura fatica per estinguerla. La raccolta se ne fa quando ha maturato il seme, il quale si scuote e facilmente cade. Le piante si disseccano e si fanno a fascetti ed in tal forma si vendono.

Lo zafferano *(colchicum autunnale)* è pure adoperato per tingere in giallo. La parte della pianta che è utile è il fiore, propriamente i pistilli, i quali si tolgono delicatamente e si seccano all' ombra. Negli Abruzzi questa pianta è tuttora coltivata con qualche utilità. Poche cure ha essa di bisogno per vegetare e propagarsi, la maggior diligenza occorre per la preparazione del prodotto suo, ch' è minutissimo. C.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i num. 21 e 22)

16.ª Un insegnamento che non fa capire, non è insegnamento: perocchè la parola senza l' idea non è che una vanità, un suono senza realtà. Da ciò seguita che la principale e più rilevante parte di ogni insegnamento, si è di far comprendere. Niente, infatti, più rileva che far penetrare cognizioni nella mente del fanciullo, ma questi nulla può ben imparare e durevolmente se non comprende. Il maestro adunque si volgerà anzitutto all' intelligenza degli scolari, ch' è la porta per cui entrano nello spirito le cognizioni. La memoria non ha altro compito che ritenere ciò che le viene trasmesso dall' intelligenza; e se il fanciullo impara senza intendere, non è educato, ma abrutito. Vero è che nei fanciulli la memoria si manifesta e svolge più delle altre facoltà, ma questo prova solamente che nei primi anni converrà concedere più alla memoria che all' intelligenza, senza veruno scapito di questa nobilissima facoltà. Per la qual cosa il maestro deve: 1.° serbare un tempo bastevole a spiegare agli allievi tutto ciò che dovranno affidare alla memoria; 2.° conoscere ben bene il grado d' intelligenza dello scolare per mettersi in perfetta comunicazione con la sua mente e farsi piccolo

con lui; 3.° studiare in tutt' i lati la materia per essere in grado di comunicarla nella più efficace maniera.

17.ª Non rade volte interviene che una spiegazione ci colpisce per tal modo e si presenta allo spirito così chiara e luminosa, ch' esso di leggieri la comprende, e crede di possederla stabilmente e con sicurezza; ma passano alcuni giorni, le idee se ne vanno, o quando appunto ne abbiamo bisogno, non sappiamo più ritrovarle. Ora donde questo? Se non ci sbagliamo, la memoria non fece il suo còmpito dopo che l' intelligenza ebbe adempiuto il suo ufficio: se, compresa quella spiegazione, noi l' avessimo raccomandata alla memoria, non si sarebbe dissipata e perduta. Da ciò ognuno scorge che al lavoro della mente dee seguitare quello della memoria, che assicuri fermamente allo spirito il possesso delle cognizioni. E qui giova porre alcune avvertenze. In prima il maestro ha da fare il riepilogo della sua lezione. Cotali riepiloghi o sunti converrebbe che si trovassero belli e preparati nei libri elementari, ma che fossero brevi e non comprendessero che la semplice sostanza dell' insegnamento. In secondo luogo debbono gli scolari impapare questi epiloghi a casa, e renderne poscia conto al maestro. Se l' epilogo non è tale da poter essere imparato letteralmente a memoria, basterà che gli scolari lo studino con quella diligenza che li metta in grado di riprodurre tutte le idee che vi sono comprese. Converrà in terzo luogo ad ogni nuova lezione ripetere abastanza la precedente, e richiamare i punti principali delle cose prima spiegate, le quali hanno più stretta attenenza con quella che si ripete. Quanto importi tornare spesso indietro e ripetere, egli è agevole ad interdere, chè le idee se ne vanno rapidamente, se non vi si torna sopra e si procede sempre avanti. Da ultimo le ripetizioni possono farsi in due modi, dei quali l' uno può addimandarsi *progressivo* e l' altro *regressivo*, tutti e due utilissimi e necessari. Il primo consiste nel riandare con lo stesso ordine, onde furono studiate, le nozioni apprese; il secondo nel prendere occasione dalle cose imparate nell' ultima lezione per risalire alle nozioni principali acquistate in tutto il corso delle lezioni.

18.ª L' uso delle verità insegnate è la corona e l' apice dell' insegnamento. Dove questo manchi, la scuola non raggiunge il suo scopo ch' è l' educazione. Non basta dunque che il maestro si adopri per far intendere e ritenere le materie dell' insegnamento, ma è pur necessario che studi il modo più acconcio di farle applicare. L' applicazione è il vincolo che unisce la scuola alla vita pratica; ciò che il fanciullo impara non dee restare nello stato di pura scienza, ma egli ha da vedere chiaramente qual partito può trarre da ciò che gli viene insegnato. Non dee forse la scuola essere il tirocinio della vita? e come sarebbe tale, se le pratiche applicazioni non si collegassero ai principii ed alle teoriche? Ed a che gioverebbero le verità apprese dalla viva voce del

maestro o dai libri scolastici, se poi non si sapessero usare o per acquistare nuove verità, o per giovarsene negli usi ordinari della vita, ovvero per schivare gli errori in cui cadono gl' ignoranti? A nulla, infatti, varrebbe lo studio delle regole grammaticali, se lo scolare non sapesse valersene per iscrivere bene e scoprire gli errori di grammatica. Senza verun pro studierebbe l' Aritmetica, se non sapesse applicare i principii di questa scienza alla soluzione de' problemi, o alla correzione de' calcoli sbagliati: E così va discorrendo delle altre materie dell' insegnamento. Ma tra le applicazioni sono da prescegliere quelle che giovano al perfezionamento dell' allievo e possono essergli di aiuto a compiere i suoi doveri. Le applicazioni hanno da variare secondo le scuole, anzi secondo il sesso e la condizione delle persone a cui s' insegna. Così altre vogliono essere le applicazioni nelle scuole elementari maschili, ed altre quelle delle scuole femminili; e nelle stesse scuole maschili debbono pur variare le applicazioni secondo che sono urbane o rurali. Nè ciò basta, chè le applicazioni hanno da essere ancora graduate, cioè conviene incominciare dalle più facili e progredire gradatamente alle maggiori cose. Non è a dire quanto diletto prendono i fanciulli agli esempi, ai problemi, alle applicazioni; ma se in sulle prime si abbattono a soverchie difficoltà, si annoiano, si stancano e cominciano ad avere in uggia la scuola. La quale ultima avvertenza, di serbare nelle applicazioni strettamente la legge di gradazione, vogliamo stia a cuore ad ogni maestro, essendo di somma importanza e la più feconda di profitto. E noi lo diciamo per esperienza propria.

19.ª Nessun regolamento, nessuna istruzione sarebbe valevole a rendere veramente utile e fruttuosa una scuola, dove il maestro mancasse di quel corredo di sapere e di qualità morali, che fanno efficace ed educativo l' insegnamento. Quindi conviene anzitutto che sia negl' insegnanti capacità e zelo, e ciascuno di loro si adoperi con lo studio e l' esemplare condotta a migliorare o perfezionare l' opera lunga e difficile dell' educazione popolare. E quanto allo studio, ci piace notare come non basta che il maestro conosca teoricamente i vari metodi, o sappia ripeterne le formole; chè l' opera più ardua dimora nel contemperare i diversi sistemi e sceglierne il più acconcio alla natura delle materie da insegnare ed alla capacità degli alunni. Ma co' più eccellenti precetti della metodica e pedagogia non si potrà mai ispirare agli alunni amore allo studio e promuovere la loro operosità, se il maestro non sia caldo di zelo per la sua scuola, non porga buon esempio agli scolari e non mostri di voler efficacemente il loro bene.

Alfonso di Figliolia

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio